

PANTALEO PALMIERI

PER UNA NUOVA EDIZIONE DE «I PROMESSI SPOSI
NELLA ROMAGNA E LA ROMAGNA NEI PROMESSI
SPOSI» DI CARLO PIANCASTELLI

Non occorre che io tratteggi la figura di Carlo Piancastelli (1867-1938), studioso di tradizioni popolari degno della stima del Pitré, bibliografo e bibliofilo, appassionato e instancabile collezionista di tutto quanto potesse illustrare la Romagna. È troppo nota; né c'è studioso di cose romagnole che inoltrandosi in qual si voglia campo di ricerca non contragga un impagabile debito di riconoscenza nei suoi confronti: per la quantità di documenti da lui raccolti (passati in blocco, per lascito testamentale, alla Biblioteca Comunale di Forlì); per l'intelligenza con cui li ha sistemati e chedati; per averli, lui per primo, talvolta già variamente investigati(1).

In ambito manzoniano, alle benemeritenze del Piancastelli collezionista si aggiungono le benemeritenze del Piancastelli studioso. Riguardo alle prime basterà dire che egli raccolse tra le 'Carte Romagna' (2) 5 autografi di lettere al Monti; nella sezione 'Biografie' la prima edizione del carme all'Imbonati e dell'*Adelchi*; tra gli 'Autografi del sec. XIX' 17 autografi, 12 ritratti, 61 documenti (tra questi documenti ben 52 lettere di famigliari del Manzoni, soprattutto

1) Si vedano, oltre il volume di cui stiamo discorrendo, gli studi *Vincenzo Monti e Fusignano*, Bologna 1928 e *Saggio di una bibliografia delle tradizioni popolari della Romagna*, ivi 1933.

2) Di questa sezione del fondo Piancastelli è disponibile l'inventario: voll. XCIII-XCVIII degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* dell'editore L. S. Olschki, Firenze 1979-80, ottimamente curati da P.G. Brigliadori e L. Elleni, con prefazione di Augusto Campana.

della seconda moglie, Teresa Borri Stampa, l'accorta (3) amministratrice del mito Manzoni, ma anche la responsabile di quel muro che gradualmente chiuse lo scrittore nel più totale isolamento).

Riguardo alle seconde, il riferimento è al volume *I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi*, pubblicato a Bologna, dagli Stabilimenti Tipografici Riuniti, nel 1924, in occasione delle nozze del cugino conte Alessandro Zanelli con la contessina Maria Luisa Monicelli Lattanzi, celebrate a Milano il 2 giugno di quell'anno (4).

L'occasione della stampa già connota in qualche misura il volume: lo fa rientrare in quel costume, ormai alle sue estreme propaggini, per cui nascite illustri, nozze faustissime, monacazioni e ordinazioni sacerdotali, cerimonie e convegni, sontuose feste private e assunzioni di cariche pubbliche, guarigioni insperate ed eventi luttuosi, tutto veniva celebrato con opere d'inchiostro, se non d'ingegno: fino a tutto il primo Ottocento quasi esclusivamente versi (la famosa, e famigerata, poesia d'occasione), dopo anche opere di erudizione.

Il volume si può suddividere in tre parti: nella prima l'autore documenta l'accoglienza, generalmente negativa, dei *Promessi Sposi* tra i letterati romagnoli; nella seconda passa in rassegna opere di romagnoli che in vari modi hanno che fare coll'esempio manzoniano; nella terza si sforza di mostrare, con qualche azzardo, che la Romagna è, dopo la Lombardia, la regione più presente nel romanzo manzoniano, come lo è, dopo la Toscana, nella *Commedia*.

La tesi di fondo del volume è che i letterati romagnoli furono antiromantici e antimanzoniani perché classicisti e puristi, e tali per innata propensione alle idee semplici e chiare, quali dovevano apparir loro quelle tradizionali a confronto con le novità romantiche: dunque per ragioni psicologico-artistiche.

3) Accorta e gelosa. Se fino alla fatale notte del Natale 1833 Alessandro Enrichetta e donna Giulia erano vissuti in perfetta armonia, circondati dalla bella corona di, rispettivamente, figli e nipoti, con l'arrivo in via del Morone di Teresa Borri Stampa, le cose cambiano radicalmente: il Manzoni soddisfece il suo "besoin d'être heureux", come notò il Fauriel, ovvero incontrò la donna giusta per il suo temperamento nervoso e sensuale; costei però si mostrò subito intenzionata ad esercitare il ruolo di moglie in tutta la sua estensione, togliendo a donna Giulia quello di regina della casa ed emarginando i figli non suoi, specie le femmine.

4) Questa la dedica: AL CARISSIMO CUGINO / IL / CONTE ALESSANDRO ZANELLI / QUANDO IN MILANO IL 2 GIUGNO 1924 / SI UNIVA IN MATRIMONIO / CON LA / CONT.NA MARIA LUISA MONICELLI LATTANZI / CARLO PIANCASTELLI / LIETAMENTE OFFERIVA

Una tesi, questa del Piancastelli, non più condivisibile. È noto come Romolo Comandini in un suo studio nutrito di forte passione morale, utilizzando la stessa documentazione raccolta dal Piancastelli, spiega l'antimanzonismo dei romagnoli in termini ben diversi: la temperie religioso-politica in cui vivevano i romagnoli, sudditi di un'autorità insieme politica e morale, generava insensibilità alle problematiche religiose e indifferenza all'impegno politico, laddove i principi romantici spingevano nell'una o nell'altra direzione, e l'esempio manzoniano le riassorbiva entrambe (5).

Della questione mi sono occupato in altra sede io stesso, non convinto della tesi del Piancastelli e neppure di quella del Comandini. Svolgendo un ragionamento che qui non mette conto di riferire, mi sono sforzato di osservare il fenomeno all'interno di un più complesso quadro storico-culturale, arrivando a spiegare l'antiromanticismo e l'antimanzonismo dei romagnoli come espressione di un ritardo culturale, conseguente al fatto che la Romagna per almeno un secolo era rimasta esclusa dal grande rinnovamento delle idee che altrove si era iniziato, a seguito dei rivolgimenti politici della prima metà del Settecento, con l'inserimento di alcuni stati e staterelli della penisola nella sfera del riformismo asburgico o borbonico: si pensi alla Milano dei fratelli Verri e del Beccaria, del «Caffè» e dell'Accademia dei Pugni; si pensi alla Napoli di Vico Genovesi Galiani e Filangeri, alla Firenze dei Georgofili; si pensi ai vicini Ducati, quello parmense dove furono attivi Du Tillot e Condillac, e quello modenese dove non era spenta l'eredità muratoriana. Esclusi da questo fermento, i letterati romagnoli del primo Ottocento (che sotto l'egida di Monti e Giordani diventano quella compagine omogenea che indichiamo come Scuola Classica Romagnola) non si interrogano sul ruolo dell'intellettuale in seno alla società e continuano a vivere e a sentire il fatto letterario come separato dall'impegno etico e politico: attività spirituale alta e sublime, ma anche avulsa dal presente e dalla storia (6).

Ma torniamo al volume del Piancastelli, per dire che esso risulta *suranné* anche riguardo al metodo, che è quello erudito, corretto però

5) R. COMANDINI, *Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, Collana di monografie dell'Istituto Tecnico "Valturio" di Rimini, Faenza 1962.

6) Mi sia consentito rinviare al mio *Il dantismo romagnolo del secolo scorso* nel vol. XXXVII (1986) di questi «Studi», pp. 217-228 (part. p. 221, nota 8), alle mie *Spigolature manzoniano-romagnole*, ib. vol. XXXVIII (1987) pp. 311-318 e alla mia recensione agli *Atti del Convegno faentino sulla Scuola Classica Romagnola* in «Studi e problemi di critica testuale», vol. 40, aprile 1990, pp. 230-239.

da una buona dose di rigore per influsso del metodo positivista della Scuola Storica.

E tuttavia, anche se il volume risulta così datato e la tesi che vi si sostiene non appare più condivisibile, io ritengo giusto proporre una nuova edizione. Intanto perché esso ha tutto il sapore - il buon sapore - delle cose di una volta (passi lo slogan pubblicitario). Mi riferisco alla nitida veste editoriale; mi riferisco al fatto che tutto il lavoro documentario, soprattutto della prima parte, è ancora utile, tant'è che sia il Comandini sia io stesso, nell'argomentare le rispettive tesi, non abbiamo avuto nessun bisogno di ulteriori indagini, ma ci siamo limitati a ricomporre in un diverso quadro d'insieme le tessere messe a disposizione appunto dal Piancastelli. Ma soprattutto mi riferisco alla bella prosa del Piancastelli, sobriamente e finemente modulata sull'esempio dei classici e dei neoclassici, qua e là increspata da brezze di fine e arguta ironia.

Dappertutto belle pennellate: del Costa, caposcuola riconosciuto eppure in cuor suo titubante nella battaglia antiromantica, dice che ragionava come quel condottiero francese: «dal momento che sono il loro capo, bisognerà bene che li segua!» (p. 24); rapido ed efficace il ritratto del Mami, il quasi mitico sodale del Foscolo degli estremi anni londinesi: «Il Mami era giurisperito e verseggiatore, ma più che i favori di Minerva e delle Muse godé quelli di Venere» (p. 29); o ancora a proposito del grafomane Gualtieri e del suo feroce anticlericalismo: «la scempiaggine a braccetto coll'impudenza, e la passeggiata si prolunga per altri tre romanzi» (p. 92); gustosissimo il ritratto del Mordani alle pp. 41-42; ma basti per tutte l'ultima pagina, la 121:

Nel richiamare a raccolta e nel far entrare con un certo ordine in queste pagine i branchetti di tutte le mie annotazioni, è capitato a me quello che capitava a quel caro fanciullo di papà Manzoni, col suo gregge di porcellini d'India, che non volevano saperne di stare insieme, e uno scappava a destra e uno a sinistra, e per uno che veniva ricondotto nel branco due tre si sbandavano; la mia impresa è stata, com'è comprensibile, meno difficile, e per il non eccedente numero dei soggetti, e per la grande loro docilità, e agli sbandamenti mi sono sempre ingegnato di porre volta per volta rimedio; ma ecco che adesso, proprio mentre sto chiudendo i cancelli, ed il tempo stringe, m'accorgo che un'annotazioncella m'è rimasta fuori; già, è rimasta fuori un'opera della libreria di don Ferrante, «Il Duello» di Fausto da Longiano (7). L'abbandono alla sua sorte, mentre ne ricevo un monito improvviso, che concerne quel suo destino di andare a finire sui murricioli, con

7) Fausto da Longiano (godé fama e prestigio ai suoi tempi, era nato a Longiano nel 1502, ma nelle moderne storie letterarie trova appena menzione tra i 'poligrafi' o

alcune illazioni per me poco misericordiose; trattandosi però di cosa mia personale è inutile che lo riferisca. (8)

I libri del Piancastelli non sono finiti sui muriccioli (vi finirono bensì quelli del Manzoni, dico l'edizione dei *Promessi Sposi* risciacquati in Arno ed illustrati dal Gonin, stampati in Milano, a spese dell'autore, da Guglielmini e Radelli con gran dispendio per i troppi incisori e disegnatori e per il gran rifacimento di bozze, e rimasti invenduti perché a nessuno interessava un libro che tutti possedevano già, sol perché ritoccato linguisticamente), e questo *I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei promessi Sposi* io sono persuaso che meriti una nuova edizione; per tutto quanto son venuto accennando, e più ancora per la ragione che ora esporrò.

'avventurieri della penna'; così già lo liquidava, insieme con l'Olèvano, un arguto commentatore ottocentesco, Policarpo Petrocchi: «inutili, se anche si potesser trovare, le biografie. Son gente oggi altrettanto oscura quanto allora forse celebre») è ricordato nel cap. XXVII dei *Promessi Sposi* tra gli autori di quella scienza cavalleresca in cui don Ferrante «meritava e godeva il titolo di professore». In chiusa del cap. XXXVII il Manzoni così descrive la morte di don Ferrante: «*his fretus*» vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attacò; andò a letto, a morire, come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle». E aggiunge: «E quella famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli».

8) Il riferimento è all'XI cap. del romanzo manzoniano: «Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, più volte affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto farli andar tutti assieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodochè, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli che eran più vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva...». Il caro fanciullo è il figlio Enrico, nato a Brusuglio il 6 giugno 1819 e morto a Milano il 28 ottobre 1881, riuscito tutt'altro che un galantuomo. Vittima anche lui del triste destino di tutti i figli del Manzoni. *Cui non risere parentes, / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est* (Virgilio, Ecloga IV): Manzoni figlio disamato non seppe amare i suoi propri figli: una parete di vetro, trasparente, invisibile, ma anche invalicabile lo separò sempre da loro. Si veda l'epistolario manzoniano e ora anche il diario di Matilde Manzoni, l'ultima dei nove figli, la più infelice e derelitta (MATILE MANZONI, *Journal*, a cura di Cesare Garboli, Milano, Adelphi, 1992; la lunga commossa e dotta prefazione di Garboli restituisce dignità e personalità alla povera Matilde: la sua esperienza di abbandono, il suo bisogno d'affetto, l'ostinazione con cui coltivò l'illusione di appartenere alla stessa famiglia del padre e di vivere, sia pure di lontano, la stessa vita, il disperato tentativo «di custodire il fantasma paterno, di scaldarlo, di dargli vita» (p. 20), la tomentosa malattia, le accorate e vane implorazioni di una visita del padre; in breve, tutta la dolorosa e breve esistenza di Matilde è raccontata da Garboli con la forza e il fascino di un romanzo. Mentre sullo sfondo il ritratto di Manzoni uomo e scrittore si colora ancor più di inquietudine e di complessità).

Tra le 'Carte Romagna', una delle cinque sezioni in cui il Piancastelli suddivise e organizzò il suo enorme patrimonio bibliografico (Tipografia, Biografia, Autori, Stampatori e le Carte Romagna), di gran lunga la più importante (9), essendovi confluito tutto quanto non rientrava nella qualifica di libro (fogli volanti, ritagli di giornale, opuscoli, manoscritti, lettere, cartoline, manifesti, documentazione iconografica, ecc. ecc., in tutto 173.000 carte), si conserva con la segnatura P 36.158, un esemplare del volume su cui l'autore continuò a lavorare, con correzioni e integrazioni (collocato dunque tra le 'Carte Romagna', perché assimilabile agli autografi), evidentemente in vista di una nuova edizione (10).

Si tratta di una trentina di interventi, tra minimi e cospicui (eccettuati pochi a matita, quasi tutti a penna; con inchiostri diversi e quindi risalenti a epoche diverse): alcune correzioni (11), alcune aggiunte (12), numerose integrazioni dei rimandi bibliografici (quasi sempre relativi a libri che il Piancastelli possedeva nella sua biblioteca). Nessun intervento è tale da

9) Scrive Augusto Campana nella citata *prefazione*: «Il complesso dei libri stampati che forma le prime quattro sezioni è certamente mirabile e prezioso, e costituisce un *unicum* che non trova paragone in nessun'altra biblioteca pubblica o privata, in Romagna e fuori, e pertanto grandissima, nei confronti degli studi e della documentazione, è la benemerita del raccoglitore. Ma se immaginassimo che esso non esistesse, le altre biblioteche della regione [...] nel loro articolato complesso potrebbero, certo meno comodamente ma sostanzialmente, sostituirla, ad eccezione forse di qualche centinaio di volumi [...]. Se invece non avessimo queste Carte Romagna, ne sarebbe in misura gravissima, irrimediabile, mutilata la nostra possibilità di ricerca e di conoscenza storica» (p. XIII).

10) Presso la Biblioteca forlivese si conservano tra le carte personali di Piancastelli due redazioni manoscritte dell'opera, una prima stesura (non una semplice minuta, ma una stesura vera e propria, già pensata per la stampa) di 67 cc., assai tormentata dalle correzioni, e una seconda stesura parziale, in pulito, di 44 cc. (corrispondenti alle prime 63 pagine del testo a stampa), scritte solo sul recto, tranne che per il protrarsi sul verso di talune note. Sul verso della c. 44 di questa seconda stesura, di altra mano, credo del bibliotecario Antonio Mambelli, si legge: «Carlo Piancastelli, I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei promessi Sposi *per una ristampa*». Supposizione erronea, perché trattasi proprio del testo da cui fu tratta la stampa. Non ho reperito invece il manoscritto donde fu tratta la stampa delle restanti pagine.

11) Qualche esempio: p. 26 corregge *decoro* con "addobbo"; p. 27 modifica la frase *il Rusconi non serbò nessun rancore* in «Il Rusconi o non ebbe notizia dei giudizi del Costa o non gliene serbò nessun rancore»; p. 45 corregge *fosse penetrata da* con "vi penetrasse".

12) Le più significative riguardano il cesenate Eduardo Fabbri, il lughese Giuseppe Compagnoni, mons. Davide Farabulini, professore di eloquenza nel seminario vaticano, ma nato in Filo «all'estremità della provincia di Ravenna verso il ferrarese», il ravennate Teodorico Landoni, la riminese Rosmunda Torrisi, considerati sempre in relazione al Manzoni.

modificare la fisionomia del volume, sì di alcune pagine (in particolare le pp. 18, 51, 65, 76); e taluni pur minimi risultano significativi: così per esempio, quando a pag. 51, di Alfonso Cerquetti (1830-1905), succeduto a G. I. Montanari nell'insegnamento di letteratura a Osimo, là dove era detto semplicemente che «ebbe senza dubbio idee più larghe» del predecessore, l'aggiunta «sebbene fosse un purista armato fino ai denti di erudizione filologica» conferisce alla figura del Cerquetti tutt'un altro spessore, largo di idee non per lassismo o incompetenza, bensì per autentico convincimento. Sono in ogni caso interventi che nel loro insieme risultano tutt'altro che trascurabili e comunque tali, a mio giudizio, da giustificare una ristampa del volume stesso.

In quale forma? Io personalmente non ho simpatia per le riproduzioni anastatiche, oggi tanto di moda. Esse, è vero, rimettono in circolo vecchi testi di provata longevità e utilità (mentre i nuovi sempre più numerosi e sempre più rapidamente finiscono al macero); ma fino a che punto soddisfanno il bisogno della lettura e non semplicemente quello del possesso? E poi non sono indizio di scarsa vitalità del settore interessato? E, soprattutto, non impoveriscono un'arte, quella tipografica, che, pur subalterna, non è stata estranea al progresso degli studi e della cultura? Per tutte queste ragioni io non ho simpatia per le riproduzioni anastatiche; ma ogni regola ha la sua eccezione che la convalida. Mi parrebbe che una riproduzione anastatica de *I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi*, la quale segnalasse in sede di postfazione le correzioni e le integrazioni volute dall'Autore, innanzitutto adempirebbe un'intenzione rimasta inattuata, e poi rimetterebbe in circolo, in una veste il più possibile vicina all'originale, un libro non inutile, ancora leggibile con piacere: con quel piacere almeno che spira dalle nostre cose di ieri. Un gesto d'amore che se non salverà l'eredità del nostro passato, forse salverà noi.